

Quella carezza che non puzza

Silvio Perrella

Quando ho visto definire Napoli come la «capitale dell'umano» (l'ha fatto il direttore di questo giornale domenica scorsa nel suo editoriale), mi è subito venuta in mente un'analogia definizione che Milan Kundera coniò parlando de *La pelle* di Curzio Malaparte. Kundera definì la città raffigurata in quel libro controverso ma potente «immutabilmente umana».

«Capitale dell'umano» e «luogo immutabilmente

umano» si danno la mano. Sia le persone sia l'ambiente urbano che le accoglie sembrano non dimenticare una loro radice antica, fatta di scambi di sguardi e di relazioni.

> Segue a pag. 30

Quelle carezze che non puzzano

Silvio Perrella

Napoli ha il colore mutevole della relazione: è questa la sua caratteristica più intima. Certo, si tratta di un luogo abitato da secoli e quante volte sia le persone sia il loro ambiente si dimenticano di se stessi, affidandosi a un'incuria dolorosissima e smemorata.

Quelli scorsi sono stati giorni intensi per la Città. Un Papa molto «umano» l'ha percorsa in lungo e in largo, ricordando a ognuno i doveri della tenerezza. Dico a ognuno perché mi sembra che Bergoglio abbia parlato anche a persone come me, che non sono credenti e che se credono credono in altri valori. Quali? Proprio nei giorni in cui il Pontefice - cioè il costruttore di ponti - girava per la città, si celebravano nel mondo valori laici come quello della felicità e della poesia. E va aggiunto che il giro delle stagioni portava con sé il ritorno della primavera; un ritorno reso più suggestivo dalla presenza di un'eclissi che ha modificato per qualche ora la percezione della luce.

Mettendo in fila tenerezza, felicità e poesia si può provare a declinare un lessico dell'umano che dovrebbe essere leggibile nelle Città. So bene che sono in molti a tenere a distanza la parola felicità. Il mondo sanguigno, soffre, uccide a tradimento, mette gli uni contro gli altri, sevizia, produce continue occasioni di dolore ed è lecito che questa paroletta susciti se non al-

tro diffidenza. Eppure metterla fuori dai nostri orizzonti è una perdita troppo grave e secca. Una chance alla possibilità di essere felici va sempre data, anche solo per lo spazio brevissimo di un attimo.

Fu una suggestione di Gaetano Filangeri a suggerire ai padri costituenti americani d'includere il diritto alla felicità alla base delle loro leggi. E ogniqualvolta ce ne ricordiamo ci sembra una scelta di grande lungimiranza.

Però noi siamo gli eredi di quello che forse è stato il secolo più sanguinario che sia apparso nella storia: il Novecento. Il secolo dello sterminio di massa, nei lager e nei gulag. Il secolo in cui si sono imposti i totalitarismi e alla natura è stata estorta la bomba atomica. C'è chi, proprio in virtù di tali catastrofi, affermò che non fosse più possibile scrivere poesie. E sembrò in un primo momento che avesse ragioni da vendere.

Però a vederlo da qui il Novecento ha prodotto formidabili poeti. La poesia insomma non si è zittita e non zittendosi ha tenuto aperto anche lo spazio possibile della felicità. È stato Albert Camus a darci l'immagine più pertinente e fertile di questo spazio. È l'immagine di Sisifo. Camus lo fa salire sin sulla sommità della montagna, così come vuole il mito. Deve portare il suo masso sin lassù. E lui lo fa, pur sapendo che una volta arrivato, il masso rotolerà giù e lui sarà costretto ad andare a ri-

prenderlo per riportarlo nuovamente su. A questa coazione a ripetere Sisifo è destinato.

Però, aggiunge Camus, quando Sisifo ridiscende la montagna, e la discesa gli rende il passo leggero e le mani sono vuote, in quel momento lui è felice. Sì, in quest'interpretazione novecentesca, Sisifo non mette fuori dal suo orizzonte la felicità.

Quella felicità che il Novecento ha dichiarato come qualcosa di scandaloso e alla quale ha opposto una serie continua di no. Eppure, eppure il suggerimento di Camus non va lasciato cadere; c'è dentro qualcosa di prezioso. Lui lo legava alla presenza degli elementi naturali, soprattutto del mare. Saperne godere, anche se non si possiede nulla, può metterci nella condizione della felicità.

Ma, direte voi, la natura è forse più triste di noi e i mari li abbiamo sfiniti usandoli come un'immensa discarica. Sì, è tutto vero. Eppure, eppure chi stilò la costituzione americana aveva ragione ad annoverare tra i diritti fondamentali dell'uomo quello alla felicità. Il fatto è che oggi dovremmo essere capaci di scrivere una costituzione mondiale che preveda il diritto mondiale alla felicità non solo per gli uomini ma anche per il cosmo.

Finché non saremo capaci di preservare il luogo in cui respiriamo, finché non saremo capaci di darci una misura, le nostre effimere felicità saranno sempre più insidiate dall'ansia e dall'angoscia.



Peso: 1-3%,30-19%

Finché non lasceremo respirare insieme a noi i nostri mari; finché non ci cureremo degli alberi come ci curiamo dei nostri figli, il nostro futuro è destinato a rinsecchirsi.

Non ho idea se l'attuale Papa legga Camus. Però il suo richiamo alla tenerezza lo fa sospettare. Tenera è la ginestra leopardiana, che sotto l'urto degli elementi si piega ma non si spezza. E va ag-

giunto che si piega silenziosamente. Una carezza la si fa in silenzio; una carezza non produce lo schianto manesco di uno schiaffo. Una carezza agisce come la ginestra, che regala il suo profumo anche a chi attraversa il paesaggio desertico di un vulcano. Una vera carezza non puzza, non corrompe, è solo un gesto tenero che corrisponde a un'alfabetizzazione delle emozioni. La capitale

dell'umano è anche il luogo in cui i Sisifo di oggi sono sbeffeggiati. Che venga un Papa a fargli una carezza può servire a ricordargli quanto sia preziosa la loro tenera e poetica felicità.



Peso: 1-3%,30-19%